

La rivolta innescata dal piano di austerità

Dopo Tunisi, il Marocco

La crisi economica pesa di più per la guerra nel Sahara

Le ripercussioni del crollo dei prezzi dei fosfati - Pressioni del FMI - Non basta ad Hassan la copertura socialista

Il contagio tunisino ha raggiunto il Marocco. A due settimane di distanza dagli avvenimenti di Tunisi le stesse scene si sono verificate nelle principali città marocchine. Migliaia di giovani e di studenti sono scesi in piazza per protestare contro il caro vita e ad essi si sono uniti gli operai, i disoccupati, gli emarginati, gli abitanti delle sterminate bidonville. La stessa immediata e brutale repressione ha già fatto decine di morti, più di cento-cinquanta secondo alcune fonti.

Eppure per molti aspetti gli avvenimenti del Marocco, un Paese in guerra da otto anni, sono più gravi e indicano una crisi più profonda. Re Hassan che non aveva lesinato le precauzioni per evitare un nuovo grave scossone sociale di cui aveva già fatto l'esperienza nel giugno 1981 con l'insurrezione di Casablanca che aveva fatto rimanere spietatamente dal suo esercito (ufficialmente 65 morti, ma secondo fonti attendibili erano stati più di 200). La sua preoccupazione principale era di evitare che nuove sommosse potessero avvenire proprio in coincidenza del vertice islamico di Casablanca, che doveva dare lustro al Marocco sulla scena internazionale e anche alla sua immagine interna.

Ferree misure di sicurezza erano state prese in tutto il Paese. Lo stesso sovrano, per far sapere a tutti che non intendeva ammettere lo stesso «caro» del governo tunisino, aveva dichiarato all'inizio dell'anno in un suo discorso: «Gli aumenti dei prezzi devono essere a carico dei ricchi, e non dei diseredati».

Un buon programma, ma difficile da realizzare e che i fatti provvedevano a smentire. L'aumento della benzina e del gas deciso alla fine dello scorso anno si era immediatamente ripercosso sui prezzi di molti generi di prima necessità, e aumentati nel luglio scorso. L'aumento strisciante a tappe dei prezzi (anziché improvviso come era avvenuto in Tunisia) ha prodotto il «caro» di quanto la rivolta è partita ai primi di gennaio da Marrakech, sa-



lendo gradualmente verso il Nord e dilagando tra giovedì e sabato scorsi nella regione settentrionale del Marocco. L'aumento strisciante a tappe dei prezzi (anziché improvviso come era avvenuto in Tunisia) ha prodotto il «caro» di quanto la rivolta è partita ai primi di gennaio da Marrakech, sa-

lario internazionale a creare le condizioni della crisi. Ma mentre in Tunisia i principali indici economici dello scorso anno (meno quello del debito estero) erano sostanzialmente positivi, l'economia marocchina è stagnante dal 1977, l'anno della caduta del prezzo dei fosfati, di cui il Marocco è il primo esportato-

RABAT — Nuovi incidenti si sono verificati ieri a Tetuan, dove un ragazzo di 13 anni è stato gravemente ferito da un colpo di arma da fuoco. I nuovi incidenti hanno rotto la relativa calma che era tornata nelle principali città del Nord del Marocco dopo la repressione che aveva provocato, in base alle prime valutazioni, almeno 150 morti. Nella sola città di Tetuan i morti sarebbero stati più di 60 nel corso degli incidenti del fine settimana scorso. Ingenti forze di polizia e dell'esercito, con l'impiego di carri armati, presidiavano intanto le principali città del Marocco. Le autorità marocchine hanno imposto un «blackout» sulle notizie dei disordini e hanno espulso diversi giornalisti. Tra questi l'inviato del «Giornale Nuovo», Luciano Gulli e del «Messaggero», Mario Tedeschini Lalli.

settembre dello scorso anno, il Fondo monetario chiede ufficialmente al Marocco urgenti misure per il risanamento delle finanze pubbliche. Ma il re questa volta decide di agire per tappe. Chiede al Parlamento di rivedere la legge finanziaria per ridurre alcune sovvenzioni e per bloccare le assunzioni nel pubblico impiego. Anche i salari vengono bloccati. Poi a fine anno aumenta la benzina. Altri aumenti di prezzi rimangono in programma.

Nello stesso tempo, ma forse troppo tardi, dopo l'annuncio di re Hassan che devono essere i ricchi e non i poveri a sopportare l'aumento dei prezzi, viene condotto in tutta fretta (a partire dai primi di gennaio) un censimento delle famiglie più bisognose. A queste si fa sapere che più tardi avranno diritto a indennità e sovvenzioni. Non si sa quante siano queste famiglie censite, ma un rapporto della Banca mondiale del 1980 aveva già reso noto che il 40 per cento degli abitanti delle campagne vivono al di sotto del livello di «povertà assoluta». E nelle sterminate bidonville di Casablanca (quella che il turista normalmente non vede) la situazione non è lontana da quella delle campagne.

Anche in Tunisia il governo del primo ministro Mzali aveva tentato, dopo aver adoperato il prezzo del pane, di ricorrere a sovvenzioni ai bisognosi per prevenire la rivolta. Le sovvenzioni erano state date in tutta fretta. E neppure era bastato il dialogo avviato con i sindacati. Come non è bastato, per il Marocco, aver portato nel governo (proprio alla fine dello scorso anno) alcuni ministri socialisti dell'Usp nella speranza di fare accettare più facilmente le nuove misure di austerità.

La via per uscire è ora anche più stretta. Un re non può fare disinvoltamente marcia indietro e il prezzo del petrolio, che è in salita, non può tornare indietro. Come aveva già detto all'inizio dell'Ottocento un illustre diplomatico, sedersi sulle bilancette può fare male.

Giorgio Migliardi

Due tragiche vicende rivelano un abisso



Il dramma dei genitori nell'inferno della droga

La testimonianza di disperazione di madri e padri - Il parere dello psichiatra

Genitori al centro del dramma della droga: pochi giorni fa una donna di Segrate, vicino a Milano, è stata condannata a sei anni di reclusione perché tre anni orsono uccise e coltellò il figlio drogato. Venerdì sera un'altra donna, a Bassignana, un paese vicino ad Alessandria, ha ammazzato il figlio tossicodipendente con un colpo di pistola. Due sconvolgenti tragedie che emergono dall'inferno di disperazione, di disperazione rappresentata dai genitori di duecentomila tossicodipendenti.

«Non c'è nessuno in grado di aiutarli: né persone né strutture; almeno questo è quanto ho amaramente sperimentato in molti anni. Mio figlio è una vittima della droga e per quanti tentativi siano stati fatti da chi, come me, suo padre, e da quanti altri lo amano per strapparli ad un'esistenza terribile, la situazione è disperata. Così Umberto Secchi, veneziano, portabagagli, in una testimonianza-intervista raccolta dal compagno Toni Jop. Dice il prof. Alberto Madeddu, psichiatra, direttore sanitario del Cad (Centro antidroga) di Milano: «Davanti al figlio che si droga in un primo momento l'aggressività dei genitori diventa autopunitiva. Ci si chiede: dove ho sbagliato? Questa domanda se la pone anche Umberto Secchi il quale pensa di individuare nella timidezza, nella insicurezza del figlio, provocate da una situazione familiare che è stata sempre difficile, uno dei motivi che lo hanno indotto a «bucarsi». Aggiunge: «Di tutto questo disastro, lo riconosco, ho colpevole responsabilità. Ma quello che si irradia non funziona, insieme ai suoi amici, di cancellare quella insicurezza? Forse; ma lo chiedo ogni giorno, benché ormai serva a poco».

Secchi fa poi la storia del giovane: si sposa a 19 anni con una ragazza francese, insegnante di famiglia molto ricca, che si trasferisce in Francia dove il figlio suona nei night club; dal matrimonio nasce un figlio. Il giovane, però, continua a drogarsi e la moglie, che non sopporta questa situazione, ritorna dalla madre portando con sé il figlio.

Il giovane tenta di uccidersi, poi ritorna in Italia dove è in una situazione di «definitiva» in Italia. Inizia poi la drammatica, solitaria vita: venduto tutto quello che c'era da vendere per procurarsi la droga, quale fosse il genere, «Non ricordo più quante volte, men-

tendo o con sincerità, mi ha confessato la sua intenzione di smettere» dice Umberto Secchi. Soggiorni in carcere, ricoveri in ospedale. «L'ospedale non distacca mai il pensiero dalla droga», dice Umberto Secchi il quale ricorda anche l'espressione durissima di un primario medico, il professor Roggero, il quale riferendosi ai drogati, disse che «sarebbe stato bene per tutti "risolverli" con uno strumento che, se ho capito bene il gesto della mano, dovrebbe essere una pistola». Prosegue Secchi: «In ospedale non lo vogliono; può darsi che abbiano ragione; ma allora chi è il luogo adatto a risolvere questi problemi? Il centro antidroga dove credo ancora alla befana e somministrano metadone? Non ce lo ha detto il dottor Cusi, ma quello strada non funziona, non solo con mio figlio che ora alterna il "buco" al carcere, al ricovero in ospedale, al tentativo di suicidio. I tossicodipendenti non vogliono che si risolvano i loro problemi. Se qualcuno ha sentito la mia voce che mi risponda con dei fatti, delle proposte concrete. In questo Stato, vorrà dire, soprattutto se si vive in Francia, la garanzia è morta da un pezzo».

Drammi di genitori e di figli. Rita Ferrazza, una delle dirigenti della Lenad (Lega nazionale antidroga) che raggruppa molti genitori di tossicodipendenti, racconta questa storia sconvolgente. La madre di una ragazza che si drogava, un giorno, esasperata, chiuse

la porta di casa in faccia alla figlia: «Ritornerei quando sarai decisa a smettere le disse. In due anni, per assicurare alla figlia la droga, per pagare cure disastrose di psicoterapia estera rivelatesi inutili perché la ragazza aveva ripreso a bucarsi», la donna aveva dovuto vendere due appartamenti. La giovane diventò una prostituta, per due mesi batté il marciapiede, come si dice. «Finché un giorno arrivò da me — racconta Rita Ferrazza — implorandomi di aiutarla. Piansi. «Non ne posso più» mi disse. La aiutammo, unitamente alla madre che dovette farsi prestare i soldi per mandarla all'estero. Ora è uscita dal tunnel della droga».

Una delle tante storie che ogni giorno finiscono davanti ai dirigenti della Lenad, a Torino. In media ci sono tre tossicodipendenti al giorno che chiedono di essere aiutati, di poter entrare in qualche comunità. E Rita Ferrazza ripete quello che ha detto Umberto Secchi, che dicono molti genitori: non si trovano posti, servizi sufficienti per aiutare chi vuole farla finita con l'abuso di droghe. Se qualcuno ha sentito la mia voce che mi risponda con dei fatti, delle proposte concrete. In questo Stato, vorrà dire, soprattutto se si vive in Francia, la garanzia è morta da un pezzo».

ne. Ci vogliono, poi, comunità terapeutiche serie dove i ragazzi decisi alla droga possano compiere quel processo di maturazione che in molti di loro non c'è stato o è stato largamente insufficiente. «Ci vogliono risposte serie — dice Rita Ferrazza — non metadone a gogoli o bolle di parole. Spesso un aiuto immediato si trova in strutture private ma possono usufruire solo coloro che hanno i soldi e che li trovano dovunque. Per disintossicarsi occorrono 15-20 giorni con una retta di degenza giornaliera di 300-350 mila lire, più le spese per le cure. È una decina di milioni che bisogna spendere».

La Lenad, con una proposta di legge che ha fatto molto discutere, mette i tossicodipendenti davanti a questa alternativa: o farsi curare o finire in galera. E i trafficanti? «Mi rendo conto — dice Rita Ferrazza — che concentrare l'attenzione sui consumatori-spacciatori, sull'aiuto che si può dare loro è prendere il serpente per la coda e sono d'accordo con tutte quelle misure, come quelle previste dalla legge del PCI, che vogliono combattere lo spazio della droga, questo immondo mercato di morte. Però bisogna fare qualcosa, presto, per aiutare i tossicodipendenti, le loro famiglie esasperate. Che cosa fare? Il problema dei problemi è quello di fornire servizi adeguati, efficienti, di dare risposte serie alle domande dei tossicodipendenti e dei loro genitori. Mi rendo conto che la gente resta allibita, sconcertata di fronte alla tragedia della morte che uccide il figlio tossicodipendente. Ma devo dire con molta sincerità che per quelli come me che seguono giorno per giorno i drammi di tante famiglie, di questi fatti orrendi, terribili potrebbero succedermi molti di più. È una verità amarissima, ma è la verità».

Abbiamo ascoltato la testimonianza-confessione di un padre, l'opinione di chi è quotidianamente a contatto con i drammi di genitori di drogati. Queste opinioni non possono non risentire dell'esperienza, del senso di impotenza di fronte a situazioni tremende. Ascolteremo anche altre opinioni. Ma questo senso di impotenza, questa richiesta di aiuto non si possono certamente ignorare.

Ennio Elena

NELLA FOTO: Giovanna Lettini, la donna che uccise e coltellò il figlio drogato, durante il processo in Assise e Milano.

Caso «Buattifel» Sulla resa del greggio restano gli interrogativi

La lettera del presidente dell'Unione petrolifera

Caro direttore, mi riferisco all'articolo del professor G.B. Zorzi dal titolo «Eni-Moratti, 2900 miliardi sospesi» (l'Unità, 15 gennaio 1984).

Gli industriali Moratti hanno respinto le impressionanti accuse contenute nello scritto menzionato ed hanno querelato l'autore dell'articolo e il direttore responsabile dell'Unità. Mi auguro che l'Eni, da parte sua, fornisca le richieste spiegazioni.

Per quanto riguarda l'Unione Petroliera, preciso:

a) contrariamente a quanto affermato nell'articolo citato, l'Unione Petroliera non ha mai affermato che il mercato nazionale «patisce» una «perdita» annua di 500 miliardi. Ha, invece, valutato perdite ben superiori, almeno per gli scorsi tre anni, tenuto ovviamente conto

sidente dell'Eni, Colombo, a l'Giorno, 28 dicembre 1982; Libro bianco Reviglio, 21 luglio 1983, ecc.);

— nel 1983, circa 600-800 miliardi di lire, di cui circa 400 miliardi denunciati dall'Eni (per l'esattezza, circa 15.000 lire a tonnellata di perdite per i primi sei mesi del 1983) (cfr. Libro bianco Reviglio, 21 luglio 1983);

c) La documentazione contenuta nell'articolo citato dal professor G.B. Zorzi (Energia, n. 4, dicembre 1983), che dovrebbe fornire la prova che invece di una perdita le Compagnie petrolifere registrerebbero in Italia un utile di quasi 800 miliardi di lire, è fondamentalmente errata e sarà contestata da noi con precisi riferimenti nel prossimo numero della Rivista.

Sono sorpreso e rammaricato che il professor Zorzi scriva, e l'Unità diffonda, tali gravi imprecisioni.

ACHILLE ALBONETTI

tutto il residuo atmosferico andrebbe al cracking trasformandosi (secondo lo stesso ENI) per l'85% in distillati leggeri. Per differenza, i residui pesanti risulterebbero una frazione inferiore al 10% del greggio in ingresso. Una stima di prima approssimazione, come la nostra, può certamente essere affetta da imprecisioni, ma non tale da colmare la differenza con le rese concordate nel contratto con la Saras.

La nostra stima concorda d'altra parte con i risultati del più volte menzionato studio della Snam-progetti, che è stato effettuato su circuiti sperimentali studiati appostamente per simulare il comportamento di impianti industriali e che pertanto — secondo nostre informazioni — fornirebbero dati sulle rese in distillati e residui con scostamenti di qualche per cento soltanto rispetto a quelli effettivamente ottenibili con impianti industriali. Non si tratta insomma di poco attendibili prove di laboratorio, come si dedurrebbe dalla replica dell'Eni. Restiamo pertanto in attesa che qualcuno ci dimostri che quanto sopra detto è sbagliato, anche perché l'Eni non ha smentito i valori (meno del 5% in olio combustibile) da noi indicati come rese ottenute a Gela e a Milazzo.

Per quanto concerne il punto 10 dell'interrogazione dei deputati comunisti, da noi ripresa, se cioè la raffineria Saras era attrezzata per ricevere e trasportare a riva Buattifel all'atto della stipula del contratto e se — in caso contrario — agli investimenti richiesti avesse partecipato l'Agip, l'Eni si impegna ad affermare che la raffineria poteva ricevere fin dal 1972 navi da 50.000 tonnellate e dal 1977, con ulteriori investimenti, da 125.000 tonnellate. Nulla però si dice sulla preesistenza o meno di soluzioni specifiche per il trasporto a riva dei Buattifel. A parte questa non trascurabile omissione, la precisazione dell'Eni è importante: infatti ci risulta che dieci anni fa anche alle boe al largo di Gela potevano attraccare navi da 50.000 tonnellate. Perché allora non si sono subito esauriti i per Gela tipi di soluzioni come quelli da noi empiricamente (riscaldamento del fluido, tubazioni collocate, ecc.), abilitanti il trasporto a riva del greggio? E successivamente la

fattibilità tecnica dell'attracco di questi aspi con una stazza maggiore? Anche su questi aspetti, fattibilità e costi degli investimenti, l'Eni non ha risposto. Come sul fatto che si è aspettato fino al 1983 per iniziare a lavorare il Buattifel nelle raffinerie ENI e sul perché del passaggio diretto dall'Agip all'Enichimica dei Buattifel, deciso recentemente.

Folché la nota dell'Eni ricorda giustamente che la validità economica di una lavorazione non dipende soltanto dalla singola resa di un prodotto o di un singolo greggio, la valutazione dei costi per gli investimenti aggiuntivi a Gela avrebbe dovuto fin dal 1972 tenere conto dei vantaggi derivanti dall'esistenza di un complesso petrolchimico (allora modernissimo) integrato con la raffineria di Gela. La stessa nota dell'Eni elenca questo fattore fra quelli rilevanti per la validità economica di una lavorazione. E conferma di questa considerazione viene da una nota in calce a pagina 32 del recente libro bianco presentato dal prof. Reviglio, in cui si afferma che finalmente dal giugno 1983 sono stati ottenuti dall'Eni i primi risultati economici ed interessanti nell'integrazione fra petrolio e chimica attraverso una più spinta ottimizzazione dei cicli produttivi dei due comparti, con consistenti vantaggi per l'Eni.

A questo punto saremmo tentati di chiedere perché ciò non fosse possibile prima del 1983, ma le dichiarazioni contenute nel citato passo del libro bianco e l'affermazione della nota dell'Eni che non si tratta di «inquinare il passato in una cornice di aspetti (disolvi, del resto, dalla stessa magistratura) o il presente in un clima di negativi trascinamenti, anche se sono state date risposte non convincenti vogliamo interpretarle come un impegno per il futuro ad operare per una gestione tecnico-economica e per una strategia industriale più efficienti e più trasparenti rispetto al passato. Questo, lo ribadiamo, era l'obiettivo essenziale per cui abbiamo ritenuto importante sollevare alcuni interrogativi su aspetti non marginali della politica petrolifera di ieri e di oggi dell'Eni. Si tratta ora di passare ai fatti.

G.B. Zorzi

Desideriamo innanzi tutto sottolineare il tono pacato della replica dell'Eni, pubblicata ieri sull'Unità, in quanto consonante con lo spirito e le finalità che ci hanno indotti a sollevare alcuni problemi. La stessa conclusione della nota non nega l'esistenza di «anomalie» nel ciclo petrolifero e manifesta l'impegno di «conseguire l'ottimizzazione del risultato economico per tale ciclo. Poiché questo era l'obiettivo centrale del nostro intervento, offuscato da una attenzione concentrata sulla questione dei Buattifel, nel nostro stesso spirito della nota ENI riteniamo utile sottoporre all'attenzione degli interessati qualche suggerimento in proposito.

Innanzitutto, al fine di evitare quelle «architetture di bilancio» che anche l'ENI esclude, andrebbe considerato il prezzo di trasferimento del greggio dall'Agip all'Eni Petroli, per verificare se e di quanto sia eventualmente inferiore ai valori di mercato. In secondo luogo andrebbe valutato con molto rigore se le rese medie di raffinazione dell'Agip Petroli hanno sempre corrisposto esattamente alle rese di riferimento concordate per stabilire il prezzo di trasferimento del greggio. In terzo luogo vanno attentamente calcolati i reali extra-costi dovuti a capacità di raffinazione non utilizzate. I commenti contenuti in proposito nella lettera inviata dal presidente dell'Unione Petroliera, dr. Albionetti, non ci riguardano: ci siamo limitati a citare l'articolo di una rivista autorevole come Energia a supporto dell'esistenza di valutazioni errate e di quanto da quelle ufficiali, senza assumerle come vangelo, anzi, convenendo che prudenzialmente si poteva fare «a tara a queste cifre». Ben vengano dunque sul prossimo numero di Energia le anticipate contestazioni da parte dell'Unione Petroliera.

Venendo di nuovo alla questione dei Buattifel, su cui si sofferma anche la lettera del dr. Albionetti, concordiamo con l'affermazione contenuta nella replica dell'Eni che l'85% di resa in distillati leggeri va riferita soltanto alla parte di greggio che dopo la distillazione primaria (topping) è trattata al cracking catalitico (per accelerare la produzione di benzina e gasolio). Aggiungiamo noi che — se-

condo il vecchio contratto Saras — veniva riconosciuta una resa in distillati leggeri pari al 42,1%. L'interrogativo riguarda la destinazione del «residuo atmosferico» (cioè la restante parte ancora utilizzabile del greggio restato nel topping), pari — sempre secondo il contratto — al 54,6% del greggio iniziale. Il vecchio contratto Saras prevedeva che il residuo atmosferico, prima del cracking, subisse una ulteriore distillazione sotto vuoto (menzionata anche nella replica ENI) e che soltanto parte dei semilavorati provenienti dall'impianto di vuoto fosse destinata al cracking.

Chiarimento dell'entità di questa parte (moltiplicata per 0,85), sommata alla resa diretta di distillato leggero da topping, si può ricavare per differenza la frazione del greggio che rimane sotto forma di residui pesanti (meno pregiati). Quanto minore è la parte di semilavorati destinati al cracking tanto maggiore è la resa in olio combustibile. Le nostre valutazioni, divergenti da quelle ufficiali, si basano su due elementi di conoscenza. Già lo studio del 1969 della Snam-progetti indicava che l'assenza praticamente totale di zolfo e di metalli nel Buattifel permetterebbe l'invio diretto del residuo atmosferico al cracking, senza passare per una distillazione sotto vuoto. Un'indicazione puramente tecnica? Abbiamo altresì ottenuto informazioni riguardanti la scheda del programma operativo lavorazione impianti di un giorno del gennaio 1981, cioè prima del 1982, menzionato dall'Eni come scritto — grazie ad innovazioni tecnologiche — dell'utilizzo del residuo atmosferico come carica diretta al cracking. Ebbene, dalla scheda in questione risulterebbe che già allora il residuo atmosferico passava direttamente al topping d'altra parte sembra improbabile che le uniche innovazioni menzionate, nuovi catalizzatori, possano indurre effetti così vistosi, che a nostra conoscenza si ottengono solo con impianti molto costosi e molto sofisticati come l'hydrocracking, che aumenta rispetto al normale cracking la quantità di distillati leggeri.

Con il tipo di operazione (solo topping + cracking) deducibile dalla scheda suddetta,